

Ancora **MURI** contro muri

CHIARA ZAPPA

Quando, nel novembre del 1989, il giovane studente di fotografia Kai Wiedenhöfer assistette elettrizzato alla caduta del muro di Berlino, pensò che quell'evento che stava rivoluzionando la storia del suo Paese e l'intero ordine mondiale avrebbe rappresentato «la fine dei muri come strumenti politici». Il proliferare di barriere di filo spinato alle porte dell'Europa, così come in Medio Oriente dove i blocchi di cemento sono tornati a violare il cuore stesso di Gerusalemme, sembra dimostrare che il sogno di Wiedenhöfer era in realtà un'illusione. «Purtroppo mi ero sbagliato: i muri hanno avuto una vera e propria rinascita come conseguenza di conflitti politici, economici, religiosi ed etnici», commenta oggi da fotografo pluripremiato la cui carriera è legata a filo doppio proprio allo studio costante del concetto del muro come «fallimento della comunicazione tra gli esseri umani e promessa tradita della globalizzazione, che avrebbe dovuto rimuovere i confini: e invece – spiega –, mentre i capitali si muovono liberamente e con grandissima rapidità, per gli esseri umani non è lo stesso». È il paradosso che, nell'era del villaggio globale, ha visto erigere diecimila chilometri di barriere in tutto il mondo soltanto nell'ultimo decennio. Fu a metà degli anni Duemila, quando la costruzione del lungo serpente di cemento tra Israele e la Cisgiordania gli provocò «un mix di shock e preoccupazione», che Kai Wiedenhöfer decise di documentare, attraverso l'obiettivo della sua macchina fotografica, come cambia la vita delle comunità quando tra di esse si in-

sinuano – spesso con la scusa della sicurezza e della protezione – barriere divisorie. Un progetto che lo ha portato in questi anni in decine di viaggi dall'Asia all'America Latina, dal Medio Oriente alla frontiera Sud dell'Europa. Il risultato è la mostra "Confrontier" (confluita anche nell'omonimo libro pubblicato da Steidl), allestita per la prima volta, per scelta dell'autore, proprio su un tratto ancora in piedi del muro di Berlino.

È l'idea di "Wall on wall", letteralmente "Muro sul muro", che viene ora riproposta anche nel primo allestimento italiano della mostra, a Lecco (fino al 30 novembre), nel contesto del Festival dei Viaggi, luoghi e culture Immagimondo, organizzato dalla ong Les Cultures: foto esposte in spazi pubblici per raggiungere e coinvolgere un pubblico il più ampio possibile. «Con questo espediente intendendo mostrare come la questione ci riguardi tutti: le sbarre che dovrebbero proteggerci spesso si trasformano in gabbie», spiega Wiedenhöfer.

A fianco dei pedoni spiccano così le "peace lines" che solcano per 34 chilometri il territorio nordirlandese, la frontiera demilitarizzata tra Corea del Nord e del Sud, i fili spinati di Ceuta e Melilla – le enclaves spagnole in Marocco. Ma anche il vecchio muro che ancora resiste a Nicosia, quello più recente eretto dall'esercito americano a Baghdad per delimitare il quartiere sciita di Sadr City, quello che incombe sui territori palestinesi così come i resti della cortina di ferro, fino alla lunghissima staccionata che corre al confine tra Stati Uniti e Messico, simbolo dell'inaccessibilità della "terra promessa" nordamericana per migliaia di disperati in cerca di una vita migliore.

«Ciò che ho osservato è che i muri sfigurano non solo i paesaggi ma anche il modo di pensare delle comunità», afferma

Wiedenhöfer, che tra i riconoscimenti collezionati in questi anni vanta la Leica Medal of Excellence, l'Alexia Grant for World Peace and Cultural Understanding e vari premi del World Press Photo. «Quando si impedisce la comunicazione tra i gruppi umani, risolvere i conflitti diventa impossibile, perché dietro alle barriere gli stereotipi sull'altra parte si alimentano sempre più, senza alcuna connessione con la realtà. Alla fine, ciò che viene da "fuori" viene percepito unicamente come una minaccia, come l'incarnazione di un disastro imminente. È l'aspetto peggiore dei muri, ciò che definisco la "psicologia del confine": la maggior parte delle persone, in queste situazioni, sviluppa un atteggiamento da "difensore del confine": dentro sono i buoni, fuori i cattivi». Belfast come Baghdad o – oggi – il confine tra Serbia e Unghe-

ria, lungo la tormentata rotta balcanica dell'immigrazione, su cui non smettono di incamminarsi decine di migliaia di siriani in fuga dalla guerra, nella speranza di espugnare la "fortezza Europa". Proprio per conoscere l'altra faccia della medaglia – o meglio della frontiera – il fotografo tedesco si è buttato in un nuovo progetto, "Forty out of one million", con cui intende documentare gli effetti del conflitto sulla popolazione siriana. E se di fronte al proliferare della violenza e del terrorismo non si può che rimanere sgomenti e disorientati, Wiedenhöfer resta convinto che non possiamo permetterci di dimenticare la lezione del 1989: «La pace inizia dove i muri cadono, non dove vengono eretti». E che lo slogan dei dimostranti riversatisi nelle strade di Berlino ventisei anni fa è ancora valido: «Die Mauer muss weg», «Il muro se ne deve andare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Il progetto del fotografo Kai Wiedenhöfer in mostra a Lecco sulle barriere che rinascono nel mondo. Nel 1989, da giovane studente, pensò che la caduta di quella berlinese rappresentasse la fine di queste frontiere artificiali: «Mi ero sbagliato»

MILANO

GLI EXPO-COLORI DI FONTANA

L'Esposizione universale di Milano si è chiusa da dieci giorni, ed è già il momento della memoria: un patrimonio da non disperdere. In questo filone rientra il progetto "Expo, vista d'autore" di Canon Italia e la mostra "Architectural Abstractions" che si è aperta ieri a Milano alla fondazione Eni Enrico Mattei (corso Magenta, 63) curata da Expowall, con 42 opere fotografiche di Franco Fontana (fino al 5 dicembre, da lunedì a sabato dalle 8 alle 19). Il maestro del colore, delle linee e dei paesaggi "invisibili" ha interpretato i padiglioni con il suo stile inconfondibile. «L'ho approcciato con gli occhi densi di stupore di un bambino – dice Fontana –, come durante il compiersi del miracolo dell'adolescenza, testimoniando il mio modo di rendere visibile l'invisibile, esprimendo quello che già conosciamo, poiché l'invisibile è anima». Il progetto continua con Paolo Castiglioni e Francesco Cito, che racconteranno il cibo e le persone di Expo. (G.Mat.)





FRONTIERE. La recinzione lungo il confine fra Messico e Stati Uniti. In alto, il presidio internazionale nell'area demilitarizzata fra Corea del Nord e Corea del Sud

(Gai Wladanbóler)